
C. Benaim, E. Rosselli, V. Supino, *Memorie di guerra e di persecuzione. Tre generazioni a confronto (Firenze 1943-1944)*, a c. di M. Baiardi, Regione Toscana-Consiglio Regionale e Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Edizioni dell'Assemblea, Firenze 2012, pp. 341

Frutto di una contestualizzazione storiografica e memorialistica «matura», il ricco lavoro di cura di Marta Baiardi presenta in progressione cronologica tre testi di tre donne appartenenti alla stessa famiglia, unite da un forte legame biologico: rispettivamente Elisa Rosselli sposata Benaim, nonna; Camilla Benaim sposata Supino, figlia; Valentina Supino sposata Viterbo, nipote. Sono tutte illustri rappresentanti del mondo intellettuale ebraico che si relaziona e intreccia in modo aperto e profondo alla società toscana maggioritaria, in particolare fiorentina, i Rosselli-Benaim, cui si innesta il ramo dei Supino, residenti a Bologna.

Le tre autrici esemplificano in modo paradigmatico le figure emancipate e illuminate, politicamente progressiste e «naturalmente» antifasciste, che hanno svolto in Italia fin dal primo Novecento un'attività intensa di impegno femminile che si profonde su piani diversi: quello familiare, privato, costruendo solidi legami coniugali e generando una molteplice progenie; quello sociale e pubblico, legato all'associazionismo ebraico e più generalmente cittadino, locale e nazionale. Sovrasta su tutto lo *status* sociale alto e medio borghese, che le porta a coltivare interessi personali in cui si esplica la propensione individuale all'arte e permette loro di prodursi in espressioni musicali, pittoriche, scritte. Cantare per la famiglia riunita, per gli amici, suonare diversi strumenti musicali, dipingere, scrivere sono forme diverse e poliedriche in cui le tre donne si cimentano ed esprimono la parte alta di sé, pur legate generazionalmente ognuna al proprio tempo, alla cultura imperante, all'educazione ricevuta, all'esempio offerto dalle rispettive madri e dai loro padri.

Personalità e vite profondamente differenti quelle delle tre protagoniste (la nipote Valentina andrà a risiedere da adulta a Parigi), unite però da una esperienza lacerante e drammatica rappresentata dalle persecuzioni razziali e in particolare dai mesi dell'occupazione tedesca dell'Italia, dopo l'8 settembre 1943. È il modo in cui vivono il quotidiano pericolo delle vite, a Firenze, negli undici mesi che le separa dalla Liberazione, l'epica insurrezione nell'agosto 1944; la risposta che oppongono come ebrei e come antifasciste alla doppia possibilità costante dell'annientamento fisico; il vissuto personale su cui si rifrange e vibra la persecuzione; a rendere profondamente diverse le esperienze oggettive e soggettive vissute, raccontate nei tre testi prodotti dalla cura di Marta Baiardi.

Elisa Rosselli Benaim, cugina dei fratelli Carlo e Nello Rosselli, trucidati nel 1937 dai fascisti, vive non più giovane il tentativo di riparare prima in una situazione fortemente precaria a Firenze e poi nella fuga riuscita in Svizzera, che questa

volta accoglie i profughi ebrei, lei e la sua famiglia, il marito, una figlia, due nipoti.

Camilla Benaim Supino conduce una vita clandestina, nascosta sotto falso nome in città, e si produce in forme attive di collaborazione con la resistenza antifascista fiorentina, seguendo l'impegno del marito Giulio che è membro importante del Comitato toscano di liberazione nazionale.

Valentina Supino, bambina di otto anni nel 1943, osserva gli adulti, guarda con stupore la vita che si dipana ai suoi occhi, coglie con intelligenza il significato di ciò che si svolge intorno a lei, i cambiamenti di tenore di vita, i gesti dei grandi. Rivive tutto ciò molti anni dopo, in un processo di autoanalisi che recupera il rimosso.

Fermare su una pagina bianca le proprie esperienze è comunque un atto «ufficiale», «esterno», che produce al di fuori di sé parti della propria vita interiore, e che risponde lucidamente alla volontà di mettere «fuori di sé» momenti della propria vita traumatici o particolarmente significativi: è un atto che da privato diviene immediatamente «pubblico», frutto di un intendimento al limite anche inconscio di storicizzare il proprio vissuto.

La consapevolezza di rivolgersi ad un pubblico esterno è presente soprattutto nel testo di Valentina Supino, che firma un racconto lungo dal titolo *Il nome delle serpi*: così infatti le amichette commentano il cognome inventato nella clandestinità, Serpino (assonante ovviamente con il cognome vero Supino), nel rifugio antiaereo di una Firenze devastata durante gli ultimi giorni di occupazione nazista. La città è ormai prima linea, sta passando il fronte di un combattimento violento corpo a corpo che ne investe e attraversa il centro, le piazze e le strade, nel momento della liberazione da parte degli antifascisti e degli eserciti alleati contro i tedeschi in ritirata. Valentina Supino, ormai adulta, psichiatra e psicoanalista all'Ospedale della Salpetrière a Parigi, rivive gli anni di guerra e soprattutto i mesi di «prigionia» clandestina fiorentina, mettendo in luce le forme ambivalenti e contraddittorie dei sentimenti provati da bambina: da un lato, la visione paurosa della tragicità del conflitto totale, che coinvolge e colpisce civili inermi, donne, bambini; i tabù delle non risposte della madre di fronte agli interrogativi inquietanti di lei bimba intelligente, perspicace e intuitiva, sui problemi della vita contingente; dall'altro, il lusso di avere finalmente sempre accanto il proprio padre molto amato; il sollievo per il non dover frequentare la scuola pubblica fascista tanto odiata, ottusa e lontana dai bisogni reali degli alunni. Valentina scrive un testo che è in realtà una ricerca, ispirandosi a Proust: quella del «suo» tempo perduto, di cui recupera con onestà spudorata la visione sul mondo mediata attraverso gli occhi di se stessa bambina; i giudizi sferzanti sulle persone intorno, bambinaie, insegnanti; l'intreccio delle relazioni frustranti e quelle positive, in cui si muove in un microcosmo sociale a volte imposto dalla famiglia, a volte costruito mirabilmente e fortunatamente da lei stessa. Il suo testo, peraltro già edito e qui ripubblicato, dà molto senso alla progressione anche degli altri due scritti e fa capire molto dei rapporti generazio-

nali interpersonali della generazione di donne che si raccontano o semplicemente raccontano: la nonna e la madre. Il suo diario intimistico è tracciato in una scrittura alta, scorrevole e piacevole; evidenzia la figura dell'autrice come protagonista, la mentalità, le sensazioni, i sogni di una bambina curiosa, sensibile, anticonformista, che ha già una personalità spiccata, con cui entra in contatto e a volte in conflitto con la difficile e pericolosa realtà esterna. Specie quella delle persecuzioni fasciste, della lotta resistenziale, della guerra totale, che la vede inconsapevole in balia di possibili eventi definitivi. Cresciuta in una famiglia di intellettuali umanisti che poco le hanno parlato della sua specificità originale ebraica, anche per proteggerla dal male e dal pericolo esterno, si pone domande e coglie accenni che lasciano un segno, imprimono un trauma sulla sua giovane coscienza:

Ci avviammo verso i giardini pubblici, ma appena imboccata via Giusti, ecco il rumore di un motore acceso e delle grida. Davanti a una casa, c'era un camion fermo sul quale i tedeschi facevano salire, maltrattandole con il calcio del fucile, delle persone che si dibattevano. Il babbo mi strinse la mano: lo sentii turbato. Traversammo, per continuare la nostra strada sul marciapiede di fronte. Ai giardini, non avevo voglia di giocare, pensavo a quella gente. Chi erano? Cosa avevano fatto? Mi sedetti sulla panchina accanto al babbo che leggeva il giornale senza osare fargli domande. Tornati a casa, lo sentii che diceva ad Attilio: «Abbiamo visto il camion che portava via gli ebrei»¹.

Per fare questo personale lavoro di scavo, Valentina Supino intende applicare le teorie e le pratiche psicoanalitiche e di autoanalisi usate nel proprio lavoro professionale su sé stessa, per far riaffiorare «quella» bambina lontana, che risuona ancora dentro il suo animo. E mi chiedo se e come sia davvero possibile realizzare questo difficile esercizio professionale, questa operazione culturale così peculiare, a prescindere dal disincanto e dalle incrostazioni adulte, senza tutte quelle interferenze prodotte dal senno di poi, dalla conoscenze e dai saperi accumulati e depositati, dal peso dei vissuti di tutta una vita successiva agli avvenimenti narrati.

Il *Diario 43-44* di Camilla Benaim Supino, coglie le problematiche di una donna, che moglie e madre, lotta per difendere i suoi cari, la sua famiglia, marito e figlia, nei due mesi finali della guerra, quando il trapasso del confine di lotta porta alla liberazione di Firenze: il diario copre il periodo di tempo dal 18 giugno 1943 al 18 agosto 1943, pochi giorni dopo la riconquistata libertà. Il testo è inedito e appare qui per la prima volta proposto filologicamente nella versione delle fotografie

¹ C. Benaim, E. Rosselli, V. Supino, *Memorie di guerra e di persecuzione. Tre generazioni a confronto (Firenze 1943-1944)*, a c. di M. Baiardi, Regione Toscana-Consiglio Regionale e Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Edizioni dell'Assemblea, Firenze 2012, p. 296.

anastatiche che visualizzano il susseguirsi delle pagine originali, un fascio di fogli scritti a mano, datati e numerati progressivamente. L'autrice, pittrice riconosciuta e affermata, aveva dimenticato in un cassetto della sua casa bolognese questo lontano lavoro, da lei sottovalutato; la sua preoccupazione, dopo la morte del marito, era stata piuttosto rivolta alla valorizzazione attraverso la pubblicazione della memoria scritta dal coniuge. La figlia Valentina, anche attraverso la necessaria e utile testimonianza rilasciata *ad hoc* alla storica Marta Baiardi dopo la perdita della madre, aiuta a chiarire la cura del manoscritto ritrovato; quasi sempre riesce a sciogliere le iniziali siglate, che per prudenza la madre aveva così annotato, soprattutto per accennare alle molte persone che si relazionano in quelle giornate cruciali per la lotta dei resistenti con lei, Camilla, e con il marito Giulio Supino. Loro devono essere per tutti i Serpino; seppur ospiti clandestini, ebrei e antifascisti, nascosti presso la famiglia fiorentina dei Meneghelli, si producono entrambi in una avventurosa e fiduciosa lotta all'occupante nazifascista. Scrive Marta Baiardi:

Insomma alla soglia della liberazione, giunti fortunatamente senza lutti al termine di questo orrendo periodo che abbiamo vissuto, Camilla e Giulio avrebbero infine potuto convenire con Guido Piovene che non erano stati tetri quei tempi, perché la lotta non lo è mai, e anche a loro era toccato in sorte di apprendere la massima gioia che possa toccare, quella di trovarsi con uomini d'ogni qualità, anche i più estranei, e di sentirsi solidali con tutti².

Camilla Benaim Supino è molto attenta nella rilevazione degli avvenimenti guerreschi e, dopo la liberazione di Roma, produce un testo certamente non sentimentale che anzi, a volte è quasi simile ad un bollettino di guerra: è l'attesa spasmodica della catarsi finale per Firenze, della definitiva partenza dei mezzi e delle truppe tedesche, della dissoluzione della tracotanza violenta e della sfrontatezza volgare dei fascisti aderenti alla Repubblica sociale, quello che lei aspetta, tremando per l'integrità della sua città, città d'arte, vero e proprio museo *en plein air*, e soprattutto naturalmente per tutte le persone, amici e propri cari che stanno producendo gli ultimi sforzi, più pericolosi e coraggiosi, nella lotta di liberazione. Posso qui solo accennare alle parallele notazioni di un'altra donna ebrea, Jenny Weiger, triestina rifugiata clandestinamente con la sua famiglia a Firenze. Nel momento cruciale, scrive con effusione:

Che batticuore e che ansia in quei giorni. Alle code dell'acqua non si parlava che di ruberie, retate di giovani, forzamento di portoni la notte ... E noi? Anche noi avevamo

² Ivi, p. 49.

gettato la maschera, non avevamo più bisogno di menzogne, c'eravamo avvicinati agli altri; il comune dolore, la comune speranza ci aveva fatti fratelli. Non ci sentivamo più come un ramo secco della pianta, ci pareva anzi che una linfa di nuova vita vi stesse entrando come per miracolosa rinascita di primavera³.

Camilla in quegli stessi giorni annota in forma epica:

11 Agosto. Venerdì

Anche stamani siamo stati a dormire al pian-terreno, sulle solite materasse in terra, senza neanche spogliarsi completamente. Veniamo svegliati dallo scoppio fragoroso di qualche mina ... Che siano scoppiati gli ultimi ponti? Che i tedeschi se ne siano andati? Questo oramai pare non sia più possibile. Tanto l'abbiamo desiderato ... Ma ecco che a un tratto vedo arrivare dal centro pedalando disperatamente una ragazza con la fascia tricolore al braccio ... La nostra gioia non ha più limiti, ci viene in mente che al mattino presto avevamo sentito in lontananza il suono delle campane, che era il segnale di raccolta per i partigiani ... Giulio non sta più nella pelle, e esce, va dal suo capo-settore dal quale aspettava la chiamata che non è ancora venuta. Tutti gli iscritti si mettono le loro fasce tricolori al braccio⁴.

Camilla dunque non scrive un testo dalle coloriture intimistiche; parla poco o nulla di sé, della vita privata, solo qualche cenno qua e là ad esempio per i fratelli rifugiati in Gran Bretagna fin dal 1938, arruolati negli eserciti alleati, di cui ricorda con nostalgia e dolorosa preoccupazione i volti; e ancora si interroga sulla sorte dei genitori lontani, ormai riparati in Svizzera; accenna con tenerezza al *pezzo di vetro giallo*, il «tesoro» che la figlia Valentina raccoglie tra le macerie della casa della sorella-zia, distrutta dai bombardamenti, e che la bambina intende utilizzare per abbellire la sua casa delle bambole. Ma soprattutto i cenni leggeri, riservati, all'ansia terribile vissuta per i ritardi del marito che, impegnato nella resistenza, rinchiuso troppo tardi, tanto da farle temere mostruose visioni di possibili arresti, torture, deportazione, morte. I sentimenti sono pudichi, le fatiche quotidiane sottaciute, solo qualche cenno alla difficoltà di reperimento delle cose essenziali, l'acqua, le vettovaglie, la carne, le verdure. Tutto ciò frutto, probabilmente, di un'educazione rigida, rigorosa, che le permette di far fronte senza lamentazioni, ma piuttosto con lucidità e capacità di resistenza umana alla drammatica quotidianità, lontana dagli slanci eroici, dai lirismi, dalla manifestazione troppo esplicita di sé: si «deve» fare, si «fa». La lotta antifascista e la resistenza sono ineluttabili e irrevocabili, frutto di

³ J. Weiger, *Il tempo della memoria. Settembre 1943-agosto 1944*, a c. di S. Bon, Irsml FVG, Trieste 1994, pp. 95-96.

⁴ C. Benaim, E. Rosselli, V. Supino, *Memorie di guerra e di persecuzione*, cit., pp. 199, 201.

una moralità laica priva di scompostezza. Il rigore, l'autocontrollo le permette di esprimere solo in forma velata il dolore per la paventata distruzione della Sinagoga di Firenze; del resto, le annotazioni che rivelino il suo essere ebrea sono quasi assenti, perché lei si sente di appartenere alla città di Firenze, che ama fortemente, e di far parte comune con i suoi concittadini, secondo un principio illuminato, conglobante e comprensivo. Di lei stessa, staffetta partigiana, parla assai poco, invece, sottacendo o minimizzando il proprio operato, che consiste nel far da collegamento tra i resistenti, portando importanti e scottanti documenti, a volte accompagnata anche dalla piccola Valentina, in modo da costruire situazioni e cornici logistiche familiari, tali da allontanare i sospetti degli agenti nazifascisti.

Il *Diario 43-44* è un documento di storia e di memoria, contestualizzato molto appropriatamente dalla curatrice Marta Baiardi attraverso l'inserimento del testo in una narrazione più ampia cronologicamente e più complessa dal punto di vista strutturale, attraverso la produzione di opere monografiche, saggi, articoli, racconti di vita pubblicati dagli storici nazionali e locali sulla Toscana in guerra e sulla battaglia di Firenze.

Anche per questo motivo il volume è stato pubblicato in occasione della Giornata della Memoria 2012. E il testo che focalizza gli ultimi due mesi prima della liberazione della città, così come viene descritto da Camilla Benaïm Supino, è anche analizzato da Marta Baiardi come pagina documentale e letteraria; sono due punti di vista molto distanti tra loro, ma che offrono un'ulteriore analisi tridimensionale, cioè dal punto di vista dell'esame oggettivo del reperto storico in sé, e dal punto di vista critico rispetto alla scrittura, al metro espressivo scelto, alle annotazioni letterarie, alla scelta dei termini lessicali, oltre che dal punto di vista squisitamente storico.

Elisa Rosselli Benaïm rivela nel breve testo su *La fuga in Svizzera* soprattutto, saggezza, equilibrio, attenzione anche formale al bello stile, alle descrizioni quasi romantiche paesaggistiche, che sono disseminate qua e là, alleggerenti, nella materia drammatica e densa che tratta del pericolo trascorso. Scrive quasi in una forma di suspense, usando spesso la paratassi, con un ritmo incalzante, che si dipana in descrizioni esterne, mai interne. Lei non si lamenta mai, è una «signora» forte della sua presenza e solo il non detto lascia intuire i disagi e la sofferenza fisica e morale per la famiglia smembrata, per le difficoltà minute ma pesanti che incidono sul ritmo dei giorni. In realtà lei è un'«ebrea fortunata», appartenente all'alta borghesia, ligia ai dettami di un'educazione che le impedisce ad esempio di parlare male o solo di accennare ai lati negativi delle persone che le stanno attorno. Ma il flash di una Svizzera illuminata colpisce la sua immaginazione e la nostra attenzione di lettori, e soprattutto la pagina di descrizione del passaggio in montagna in mano ai *passseurs* e della notte (la sua prima volta in assoluto) trascorsa all'addiaccio sotto le stelle racconta non tanto la paura e il disagio patiti, quanto l'attenzione per le cose belle intorno:

Decidemmo di aspettare l'alba ... stendemmo sull'erba uno scialle, radunammo intorno il bagaglio, e come dei poveri fuggiaschi senza tetto, ci sdraiammo uno presso l'altro. Con fervore pregai Dio benedetto che ci aiutasse e guardai la volta celeste seminata di stelle occhieggianti. Veramente le stelle ci stavano a guardare ... Di tanto in tanto si udiva il fischio di un treno che passava molto lontano. Un cucù gettava nel silenzio il suo monotono grido. Un venticello profumato dagli effluvi del bosco faceva stormire gli alberi. L'aria era fredda... Finalmente verso le quattro il cielo cominciò a schiarire, le stelle ad una ad una svanirono e distinguemmo le cose d'attorno⁵.

Valentina Supino parla di una *nonna vittoriana*, riferendosi ad Elisa Rosselli Benaim: per lei, dice la nipote, la religione è fatta di rituali da rispettare, forse similmente alle convenzioni e al perbenismo del tratto borghese.

Tre testi di tre donne della stessa famiglia che rivelano piuttosto la personalità singolare di ciascuna di esse, legate al proprio contesto temporale e culturale generazionale: sembra, alla fine, che il testimone passi proprio nella capacità di ognuna di costruire la propria affermazione individuale, nella realizzazione delle personali propensioni, dei personali interessi, dei personali talenti. Anche la guerra che vivono suscita impressioni e ricordi diversi: per ciascuna una «propria guerra», resa comune dalla condivisione di uno sguardo fiducioso e ottimista.

Silva Bon

⁵ Ivi, cit., pp. 233-234.